

TAGES

A Tarquinia, da un solco nella terra tracciato dal re-sacerdote Tarchun, emerse un bimbo con la sapienza di un anziano: TAGES. Il bimbo dettò ai Lucumoni le regole della “Disciplina” per il popolo etrusco, educandolo così al rispetto della natura e delle sue leggi.

PRESENTAZIONE

I Quaderni dell’Associazione Culturale TAGES vogliono essere uno strumento di divulgazione culturale e un mezzo di contatto fra le persone e il proprio territorio. Pubblicando studi, ricerche, scoperte, si vuole rendere una testimonianza analitica e sintetica di quelle tracce che, nel corso dei millenni, si sono sedimentate e hanno costruito la nostra cultura intesa come “trascendenza evolutiva” e come “luogo privilegiato” della crescita dell’uomo.

Un traguardo dei Quaderni è quello di promuovere la conoscenza che nasce dall’appercezione della realtà storica e antropologica attraverso un approfondito studio del territorio, indipendentemente dalle convenienze politico – amministrative e dalle influenze economiche che spesso attivano schemi culturali inaccettabili. In sintesi la funzione dei Quaderni è anche quella di stimolare e promuovere la riacquisizione dell’intero patrimonio culturale, letterario e storico-archeologico; sollecitare un dibattito sulle manifestazioni del nostro passato per motivare approcci e atteggiamenti fortemente consapevoli, anche individuali, verso ciò che ci circonda per poterlo fruire e salvaguardare con maggiore cura e consapevolezza di quanto sia stato fatto fino ad ora.

I Quaderni infine vogliono raccogliere le testimonianze di quanti, collaborando con l’Associazione, contribuiranno all’impegno di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale nei suoi diversi aspetti e promuovono il coinvolgimento dei giovani che sono i naturali “testimoni” per il futuro, ma soprattutto portatori di innovazioni culturali contemporanee.

*Prof. Aldo Rega
Primo presidente e cofondatore dell’Associazione*

INDICE

LA NASCITA DELLA CIVILTÀ NELL'AREA DEL TUFO	pag.	3
LA CULTURA DI RINALDONE	»	7
LA CIVILTÀ ETRUSCA	»	12
ORIGINI DEGLI ETRUSCHI	»	15
TAGES, FANCIULLO DIVINO	»	18
FANUM VOLTUMNAE, OMBELICO SACRO DELL'ETRURIA	»	20
PIAN DEI CONATI (PITIGLIANO)	»	25
Solchi nel tufo	»	25
Rocce con coppelle e vasche	»	26
Via Cava del Pozzòne	»	27
LA VALLE DEL FIORA	»	29

LA NASCITA DELLA CIVILTÀ NELL'AREA DEL TUFO

Il lago di Bolsena si è formato nel cratere di un vulcano attivo per millenni a partire da circa 700.000 anni, attività vulcanica che si è arrestata circa 50.000 anni fa. L'attività vulcanica ha dato al territorio circostante, compresa la valle del fiume Fiora, un carattere abbastanza uniforme. Rispetto ad altre aree si può quindi affermare che il territorio sul quale viviamo, caratterizzato prevalentemente dalla roccia vulcanica denominata tufo, è geologicamente giovane. Gli archeologi affermano che l'uomo della nostra specie (*sapiens sapiens*), sarebbe comparso sulla terra (in Africa?) circa 100.000 anni fa e avrebbe poi disceso la penisola italiana verso il 35 mila a.C. A frequentare per primi, sporadicamente e da nomadi, i territori della valle del Fiora e del vulcano Volsinio furono popoli di cacciatori-raccoglitori. Solo in età neolitica (7000-4000) la regione iniziò ad essere popolata in modo esponenziale. Ciò è confermato dal ritrovamento degli oggetti che l'uomo costruiva per le sue necessità di vita e che ha deposti nelle tombe in onore dei morti che seppelliva.

Ma quest'uomo, che pure, dicono, era molto simile a noi, come viveva e di che cosa si nutriva?

Ci raccontano gli archeologi, che fino ad una certa data relativamente recente, di cui diremo poi, si nutriva di carne, quindi cacciava gli animali, e di tutto ciò che la natura gli offriva: radici commestibili, frutti spontanei delle piante, germogli commestibili ed altro. E' quindi evidente che quest'uomo si doveva muovere al seguito degli animali che cacciava e alla ricerca di luoghi dove poteva trovare risorse alimentari; in una parola viveva alla maniera dei popoli nomadi. La vita nomade richiedeva che le singole comunità fossero costituite da poche persone. In quelle epoche la popolazione mondiale non era numerosa, si calcola che fosse di alcuni milioni in tutto il mondo. Si pensa, lo dice anche il buon senso, che gli uomini e le donne della comunità si dividessero i compiti: gli uomini saranno stati più dediti alla caccia e le donne alla raccolta degli alimenti vegetali.



Manufatto in pietra da percussione del paleolitico (foto da Wikipedia)

Questi uomini e donne, che gli studiosi indicano con il nome di cacciatori-raccoglitori, lentamente hanno occupato quasi ogni parte della terra; i caratteri esteriori differenti nell'aspetto che presentano le varie razze (colore della pelle, statura ed altri caratteri) non sarebbero altro che adattamenti all'ambiente in cui ciascun gruppo si trovava a vivere.

Sembra che l'uomo della nostra specie sia nato in Africa, anche se non tutti sono d'accordo ed il problema è ancora aperto, e da lì si sia lentamente diffuso nell'Europa e nell'Asia per poi raggiungere anche i luoghi più lontani: i continenti come l'America e l'Australia, dove sarebbe giunto molto tardi, certamente a causa della distanza e degli ostacoli naturali che ha dovuto superare. Per molti millenni quindi la popolazione del mondo ha vissuto di caccia, di raccolta dei prodotti spontanei della natura e naturalmente di pesca.

In una certa epoca ed in più parti del mondo, circa 10.000 anni fa, l'uomo ha inventato l'agricoltura, una scelta alla quale sarà stato forse costretto perché i territori dove viveva e da cui forse non intendeva allontanarsi, non offrivano più il necessario per vivere a chi era dedito alla caccia e alla raccolta. La scoperta dell'agricoltura, come tanti altri processi che hanno riguardato l'uomo, sarà stato lento e forse favorito dall'utilizzo, per nutrirsi, di semi di erbe che crescevano spontanee. In Medio Oriente, uno dei luoghi dove sarebbe nata l'agricoltura e da cui si sarebbero mossi gli agricoltori per occupare l'intera Europa, crescono spontanei i cereali selvatici. Gli studiosi affermano che, nell'America Centrale e Meridionale, le pannocchie del mais, uno dei principali alimenti di quelle popolazioni che cresceva spontaneo, erano piccolissime; è stato l'uomo con le sue abilità intellettive e manuali a portarle alle dimensioni che conosciamo oggi.



Ceramica del Neolitico antico trovata a Casa Gazza, in Val Trebbia (Emilia-Romagna)

Con l'agricoltura, l'uomo, seppure in tempi diversi, da cacciatore-raccoglitore si è trasformato in agricoltore. L'agricoltura e l'allevamento, a differenza della caccia, consentivano all'uomo di avere più tempo utile, potendo immagazzinare i cibi che produceva e disporre della carne che ricavava dagli animali che allevava; gli animali di allevamento costituivano per l'agricoltore il magazzino della carne. Così la popolazione del mondo incominciò ad aumentare.

L'agricoltura portò molte novità e fu certamente la molla per la ricerca di nuove scoperte. Il cacciatore-raccoglitore non aveva la necessità di molte conoscenze per condurre la sua vita di nomade. Aveva imparato a costruire le armi, sempre più micidiali, per la caccia e gli utensili per la vita quotidiana: da particolari pietre come la selce o da ossa di animali aveva imparato a ricavare utensili da taglio per i vari usi, con la creta che plasmava e seccava al sole (prima dell'invenzione del forno) aveva costruito i recipienti per la cucina.

L'agricoltore invece aveva anche altre esigenze che richiedevano conoscenze più elevate. Aveva necessità di gestire il tempo e le stagioni per conoscere i tempi delle semine, dei raccolti e delle tante operazioni agricole. Da queste esigenze, nacque forse una prima casta di eletti che gestivano il culto e detenevano le conoscenze. Questa casta, o forse gruppi di eletti che si spostavano da luogo a luogo per offrire il loro sapere, progettaronò la costruzione di complessi megalitici utilizzando grandi pietre, come a Stonehenge in Inghilterra, o ricavando da grandi massi di tufo i megaliti necessari, come per Poggio Rota presso Pitigliano (Gr), o ancora realizzando vere e proprie costruzioni sovrapponendo massi di roccia preventivamente squadrate, come per le piramidi in Egitto. Queste costruzioni venivano eseguite in luoghi generalmente elevati e aperti dai quali si potessero osservare i movimenti del sole, della luna e di altre stelle o pianeti. I massi di roccia (megaliti) venivano posizionati e lavorati in modo da consentire all'osservatore (l'eletto depositario del sapere, spesso il sacerdote) di seguire il movimento degli astri. Costruivano in tal modo quello che oggi chiameremmo un "osservatorio astronomico", sia da utilizzare come calendario, sia per il culto degli astri.

La cosa non ci deve sorprendere. Quegli uomini, non avendo un calendario, guardavano il cielo dove potevano trovare le risposte alle loro necessità di conoscere, anche se in maniera approssimativa, il passare del tempo.

All'epoca in cui fu scoperta l'agricoltura l'umanità si trovava ancora in quel periodo che è stato denominato "età della pietra". Gli archeologi hanno potuto datare la nascita dell'agricoltura e la sua diffusione proprio dai ritrovamenti dei manufatti utilizzati. I cacciatori-raccoglitori scheggiavano la pietra

per ottenere coltelli (per tagliare) e raschiatoi (per pulire le pelli), gli agricoltori costruivano utensili per falciare il raccolto.

Poi l'uomo scoprì i metalli con cui costruì i primi attrezzi: prima l'età del rame, poi del bronzo ed infine del ferro.



Utensili del Neolitico

Nei nostri territori l'uomo è arrivato quando ancora si trovava nell'età della pietra. A partire dal IV millennio a.C. è stata individuata la presenza di più comunità distribuite su un vasto territorio che avevano comportamenti comuni: il modo di seppellire i propri morti, il tipo di tombe utilizzato, il tipo di arredi che deponavano nella tomba, il tipo di impasto di ceramica utilizzata nel fabbricare il vasellame e il modo in cui lo ornavano. Di questa cultura, che gli archeologi hanno chiamato "di Rinaldone" (dal nome di una località vicino al lago di Bolsena dove fu trovata la prima necropoli), sono state scoperte molte tombe in tutta la valle del Fiora ed altrove, comunque negli stessi luoghi che furono successivamente occupati dagli Etruschi. Ai Rinaldoniani sembra che si possa attribuire la costruzione dell'osservatorio astronomico di Poggio Rota. Quindi sarebbero stati agricoltori venuti dal vicino Oriente nei nostri territori alla ricerca dei metalli (siamo nell'età del rame).

La cultura di Rinaldone deve essere quindi considerata la prima vera cultura che ha preceduto la civiltà etrusca nei nostri territori.

LA CULTURA DI RINALDONE¹



Ascia a martello da Rinaldone (foto Wikipedia)

La ricerca dei fondamenti della nostra cultura oggi interessa molte più persone di quanto avvenisse in un recente passato. Nei libri di storia, su cui ha studiato la generazione delle persone di mezza età, non si parlava della “cultura di Rinaldone”, al massimo si studiava la civiltà etrusca come quella che aveva preceduto la romana, senza fra l’altro evidenziare troppo l’importanza che ha avuto la prima per il successo della seconda. Chi scrive ricorda di avere letto nei libri di storia dell’epoca (di poco successiva alla caduta del fascismo) il nome di Sovana (*Suana*) citata come una delle importanti città etrusche che avrebbe avuto fino a 1.000 abitanti nel periodo di massimo splendore. Dei “Rinaldoniani” nessun cenno, forse è così anche per la storia raccontata nei libri attuali, sebbene si sappia che la prima scoperta di una necropoli (quindi, non una singola tomba)

di questo popolo risale al 1903 (oltre un secolo fa), grazie all’archeologo Pernier che la individuò vicino a *Ferento*, un importante centro etrusco nelle campagne di Montefiascone, non lontano dal lago di Bolsena. La ricerca non si è fermata a quella scoperta, gli archeologi hanno continuato a scavare, seppure limitandosi allo scavo delle necropoli, così che di tombe attribuite a questa cultura ne sono state scoperte molte altre - per esempio, nella media valle del Fiora: Botro del Pelagone (Manciano), Corano (Pitigliano), Poggio Formica (Pitigliano)² -, a volte riutilizzate dagli Etruschi intervenuti successivamente a occupare gli stessi luoghi. Un contributo importantissimo a queste scoperte si deve alla professoressa Nuccia Catacchio Negroni dell’Università di Milano, che è ancora attiva nello studio di questa cultura. L’associazione Tages si è occupata dei Rinaldoniani, e non poteva non farlo vista l’importanza della scoperta dell’osservatorio di Poggio Rota, risalente proprio all’epoca in cui la “cultura di Rinaldone” (metà del III millennio a.C.) era presente nella valle del Fiora. Allo stato delle ricerche, il popolo di Rinaldone risulta avere occupato le regioni dell’Italia centrale, come è stato per la successiva civiltà etrusca, con particolare concentrazione nella valle del fiume Fiora e in quella del fiume Marta

emissario del lago di Bolsena. In proposito l'archeologa Nuccia Negroni scrive: "L'analisi dell'organizzazione territoriale ha permesso di individuare una zona di grande concentrazione, che abbiamo chiamato .area nucleare.¹⁰, collocata sostanzialmente nel medio corso del Fiora. Qui le necropoli si organizzano per gruppi più o meno ravvicinati, la cui distanza reciproca varia da 1 a 5 chilometri. Quella di Ponte San Pietro sembra costituire il centro di tutto il sistema ..."

Si discute ancora sull'origine degli Etruschi: è un popolo emigrato in Italia dalla Lidia, regione dell'attuale Turchia, come afferma Erodoto, o si è formato per evoluzione di una popolazione autoctona? La maggioranza degli studiosi italiani propende oggi per la seconda ipotesi.

Per noi, come per gli studiosi non italiani, è verosimile l'ipotesi della provenienza dall'esterno di questo popolo, in quanto gli studi più diversi, non solo l'archeologia, confermano la tradizione riportata da Erodoto, riguardo alla grande "migrazione tirrenica" del X sec.a.C.

Sembra certo che nel periodo che intercorse tra la scomparsa dei Rinaldoniani e l'arrivo degli Etruschi storici, sul territorio dell'Italia centrale arrivarono altre popolazioni (fra le quali l'Appenninica), che, rimaste sul territorio per circa 7 secoli, hanno sicuramente lasciato tracce della loro presenza.



Poggio Rota (Pitigliano): area centrale del cerchio megalitico

La certezza che prima degli Etruschi il nostro territorio sia stato abitato da un popolo che ha lasciato tracce di elevate conoscenze scientifiche, come l'osservatorio di Poggio Rota nel territorio di Pitigliano, ci rende particolarmente curiosi e desiderosi di saperne di più e ricostruirne, nei limiti del possibile, le vicende. Purtroppo le ricerche degli studiosi sui Rinaldoniani, come è avvenuto fino ad alcuni decenni fa per gli Etruschi, sono state indirizzate quasi esclusivamente al mondo dei morti. Pochissime indagini, almeno per quanto ne sappiamo, sono state indirizzate alla ricerca di tracce rivelatrici del contesto di vita vissuta. Per questo motivo si può parlare solo di "cultura" e non di "civiltà" di Rinaldone. "Con la parola civiltà" scrive Giovanni Feo "si indica un tipo di società evoluta dove gli uomini vivono secondo leggi e norme dettate da uno Stato, da una fede e da una morale. ... "

Forse, se la ricerca riuscirà a scoprire elementi sufficienti, potremo in futuro parlare di "civiltà di Rinaldone".

Oltre alla Prof.ssa Nuccia Catacchio Negroni, dei Rinaldoniani hanno scritto diversi autori fra i quali l'archeologo e linguista Claudio De Palma; ne parla anche Alberto Palmucci nella sua ricerca sull'origine degli Etruschi. Giovanni Feo nel suo libro Giganti Etruschi scrive che lo studio dei reperti trovati nelle tombe fa pensare che i Rinaldoniani provenissero dall'area egeo-anatolica, la stessa area di provenienza di quegli Etruschi che nel primo millennio a.C. giunsero sulle coste dell'Etruria. La comparsa in Italia dei Rinaldoniani è fissata intorno al 4000 a.C.. Il periodo è di poco successivo a quello che l'archeologa Marija Gimbutas individua come quello della prima migrazione della "cultura kurgan". E' verosimile che l'arrivo di nuovi popoli, per giunta di indole guerriera, possa avere provocato la migrazione dei Rinaldoniani che, lasciate le coste egee, sarebbero migrati verso il centro Italia.

La migrazione dei Rinaldoniani può essere avvenuta non solo per sfuggire ai pericoli di un'invasione, ma forse anche per partire alla ricerca dei metalli sulla via dell'Occidente, i cui territori erano conosciuti dai popoli dell'area egeo-anatolica come ricchi di giacimenti metalliferi.

Siamo infatti alla fine del neolitico, noto per la grande rivoluzione nel campo delle conoscenze che si verificò fra popoli dell'Europa Antica, presenti nell'area anatolica e mediterranea.

Popolazioni dell'area anatolica, sotto la pressione esercitata dalla nuova invasione di popoli provenienti dall'Oriente (prima invasione kurgan), si sarebbero mossi sul Mediterraneo alla ricerca di nuovi territori. Sarebbero sbarcati in Sardegna e sulle coste dell'Italia tirrenica per poi diffondersi su tutta l'Italia centrale ed oltre.

Dotati di importanti conoscenze nel campo della metallurgia e dell'astronomia ed avendo l'agricoltura alla base della propria economia, i Rinaldoniani potrebbero avere sfruttato queste conoscenze per erigere osservatori utilizzati dalla classe sacerdotale per fornire le indicazioni necessarie al popolo che operava. Costruiti per scopi pratici, quegli osservatori megalitici avranno assolto anche funzioni religiose, diventando centri di culto. Nello stesso periodo, circa alla metà del terzo millennio a.C., quando i Rinaldoniani presenti nel nostro territorio erigevano l'osservatorio astronomico di Poggio Rota, un'altra cultura, presente lungo le rive del Nilo, erigeva le piramidi, anch'esse monumenti megalitici.

Nel territorio della valle del Fiora è presente il tufo, roccia vulcanica di facile lavorazione, le tracce lasciate sulle rocce dalla cultura di Rinaldone sono molteplici, molte sembrano avere relazione con l'astronomia, come le tante coppelle e altre lavorazioni rupestri rinvenute nel territorio tosco-laziale, altre con il culto della fertilità e delle acque, come "la Grotta dell'Utero" (fosso della Nova).



Fosso della Nova (Pitigliano): Grotta dell'Utero

Si è scritto che la cultura di Rinaldone sembra essere scomparsa per ignoti motivi dal territorio italiano all'inizio dell'età del bronzo, sostituita da altre culture, tra cui l'Appenninica. Verso la fine dell'età del bronzo (XIII sec. a.C.) giunsero in centro Italia gli Etruschi, ad occupare gli stessi luoghi prima occupati dai Rinaldoniani. Fra la cultura di Rinaldone e gli Etruschi esistono notevoli somiglianze. Entrambe le civiltà appartengono alla cultura dell'Antica Europa, sembrano provenire dalla stessa area anatolica, hanno il culto della dea e il rispetto della donna, inumano i propri morti in tombe scavate nella roccia; i Rinaldoniani, più antichi, utilizzano particolari ritualità nella sistemazione attorno alla salma del corredo funebre, gli Etruschi sistemano la salma su letti scavati nella roccia e pongono nella tomba corredi più o meno ricchi, secondo lo stato sociale del defunto, spesso scavano la tomba dandole l'aspetto di una vera e propria abitazione in vita. Sembra che non abbiano depredato le tombe dei predecessori, come è quasi sempre avvenuto al sopraggiungere di popoli diversi in una certa area, anzi ne hanno avuto rispetto quasi che si trattasse dei propri antenati: è emblematico il caso della tomba numero 7, nella necropoli di Naviglione, vicino a Farnese. La tomba risultò riutilizzata nel periodo etrusco. Gli archeologi, nel ripulirla scoprirono una piccola cavità nella roccia che conteneva due vasi rinaldoniani ancora integri. Il fatto fu interpretato come atto di rispetto per i precedenti utilizzatori della tomba.

¹ “L’uso del termine *cultura* per definire gli insiemi degli aspetti di una comunità antica è carico di troppi significati storici, filosofici, antropologici, e anche politici perché possa essere usato senza un’ulteriore, ennesima specificazione. In questa sede il termine è riferito a una comunità ormai strutturata, il cui territorio è chiaramente individuabile, anche se le aree di confine sono ancora relativamente labili e i cui caratteri sono facilmente riconoscibili e interdipendenti come gli elementi di un sistema ...” – Nuccia Catacchio Negrone

² “... Nel 1941, mentre si costruiva la strada tra Farnese e Manciano, venne in luce la necropoli di Ponte San Pietro, in territorio di Ischia di Castro: fu chiamato a scavarla l’allora giovanissimo Ferrante Rittatore Von Wuller (1942) che, da quell’anno e fino alla sua scomparsa avvenuta nel 1976, ha dedicato gran parte delle sue ricerche alla valle del Fiora e a Rinaldone in particolare ...” – Nuccia Catacchio Negrone

LA CIVILTÀ ETRUSCA

Esistono diverse scuole di pensiero, con differenti visioni sulla civiltà degli Etruschi, della quale, nonostante si sia molto studiato e scritto, restano ancora irrisolti molti temi, quali la provenienza, l'interpretazione della scrittura, il sistema sociale, la religione.

Uno dei primi a scrivere in maniera ampia e completa della civiltà etrusca è stato Werner Keller (1909-1980), studioso tedesco, autore di “La Bibbia aveva ragione” (tradotto in ventidue lingue). Specializzato nella divulgazione scientifica e storica, Keller dedicò dieci anni allo studio del territorio etrusco, analizzando documenti e reperti archeologici, contribuendo in modo determinante alla conoscenza della civiltà etrusca.

L'opera dalla quale è tratto il seguente brano è del 1970 e, nonostante manchi degli ultimi aggiornamenti storico-archeologici, è ancora uno dei più utili testi per la comprensione del mondo e della storia degli Etruschi.

Il brano seguente è l'introduzione del libro “La civiltà etrusca” di Werner Keller (Garzanti 1999).

“Non v'è popolo europeo che sia stato maltrattato quanto gli etruschi; non c'è popolo, la cui identità sia stata così sistematicamente distrutta. Quasi come se la posterità si sia ripromessa di spegnere ogni traccia del ricordo di una nazione che un tempo scrisse, con la sua azione pionieristica, il primo grande capitolo della storia dell'occidente. La situazione non è sostanzialmente cambiata neppure quando nel secolo scorso gli scavi portarono alla luce un numero stupefacente di ritrovamenti. Chiedete l'anno di fondazione di Roma, e vi diranno una data, da lungo ed erroneamente ripetuta (presente ancora in ogni testo o manuale scolastico): 753 a.C. Domandate il nome del fondatore, e vi ripeteranno, altrettanto erroneamente, come avrebbe fatto uno scolarotto romano, duemila anni fa: Romolo.



Mappa della regione d'Italia occupata dagli Etruschi

Ora, è scientificamente comprovato che la città eterna fu fondata da un re etrusco – Tarquinio Prisco – nel 575 a.C. Ma questo dato di fatto storico restò a lungo ignoto, confinato nelle torri d’avorio dell’alta cultura. E non solo questo: perché la fondazione e l’edificazione della città tiberina a opera degli etruschi, e solo più tardi divenuta romana, non è che una delle grandi imprese compiute da questo popolo singolare, che molto prima di Roma edificò sul suolo italico un impero forte di grandi città, industrie, artigianato e commercio d’ampiezza mondiale. Ma anche di questo il grosso pubblico non sa una parola. Chi poi volesse informarsi sull’argomento, andrebbe incontro a un disinganno. La nostra affermazione è facilmente provabile.

Entrate in una libreria o in una biblioteca e chiedete una Storia degli etruschi; o anche cercate sui libri di storia, nella bibliografia, compendi sugli etruschi. Vedrete che vana fatica! Sì, certo, troverete serie di saggi e di opere sull’enigma della provenienza e della lingua di questo popolo, e anche sui siti di scavo e sul mistero della sua religione; e, da qualche anno in qua, montagne di volumi illustrati sulla loro arte. Ma sulla storia etrusca...? Quando parla del suo passato, l’Europa cita l’Ellade e Roma: solo gli “antichi greci” e gli “antichi romani” sono i grandi popoli delle origini, i costruttori che gettarono un giorno le fondamenta dell’occidente futuro. Essi soltanto sono ammirati, celebrati, venerati e studiati: libri di storia e trattati ne sono pieni. E la persona colta parla orgogliosamente dell’età di Pèricle e di quella d’Augusto. Ma gli etruschi ne restano esclusi. Quasi non fossero mai storicamente esistiti, essi che vissero e operarono per più di settecento anni su suolo europeo. Si tratta, come ha notato lo storico americano Will Durant, “del provincialismo di una storiografia tradizionale, che fa cominciare l’Europa con la Grecia”.

Così si conìò, dal medioevo al più recente passato, un’immagine univoca, incompleta e pertanto anche sbagliata; perché vi campeggia un’enorme lacuna: il grande capitolo degli etruschi, il primo e il più stimolante della storia, rimane una pagina vuota, in bianco.

Per lunghi secoli si ebbe una giustificazione valida: la mancanza di tradizioni autentiche e particolareggiate. Di etrusco nulla si è conservato della storia etrusca: la loro letteratura cronachistica, le *Tuscae historiae*, andarono distrutte; e anche andarono perduti i venti volumi, i *Tyrrenikà*, scritti più tardi dall’imperatore Claudio. Unica fonte, le scarse notizie di alcuni classici greci e romani; ma mancavano i nomi di sovrani e di personalità, resoconti di gesta e di opere, narrazioni ed episodi: in breve, tutto quello che fa viva e palpabile l’immagine della vita d’un popolo.

E i luoghi dove i testimoni dell’antica grandezza di Etruria avevano riposato, erano stati sistematicamente distrutti. Per circa due millenni, a cominciare

dai romani per finire con la nobiltà latifondista e gli scavatori clandestini del XIX secolo, le gigantesche necropoli furono depredate dei loro favolosi tesori.

Barbaramente, dietro l'unico stimolo del guadagno, si aprirono, a decine di migliaia, le antichissime camere tombali; si arraffarono avidamente gemme preziose, suppellettili d'oro, d'argento e di bronzo, oggetti di lusso e squisite ceramiche; si distrusse quanto appariva privo d'interesse: si rinterrarono le tombe, perché non se individuasse più la posizione.

Quando finalmente nel secolo scorso, destatosi l'interesse scientifico, si giunse a scavi precisi, il ritrovamento di una tomba intatta divenne quindi una rarità. Tuttavia il lavoro indefesso degli archeologi portò a una stupefacente ricchezza di scoperte e di ritrovamenti, alcuni veramente sensazionali.

A poco a poco – parallelamente ai successi ottenuti dalle ricerche nel mondo dell'Oriente antico, dell'Asia Minore e dell'Egitto – emerse dalle tenebre dell'oblio, per la prima volta, il volto dell'Etruria antica. Da un mosaico di innumerevoli documenti e monumenti cominciò a delinearci il quadro della vita e delle opere di quel popolo avvolto in tanti enigmi e misteri. Mancano però ancora ricerche sistematiche sulle città etrusche in se stesse: solo ciò che nel frattempo è emerso alla luce e può considerarsi assodato, consente di guardare in un passato di cui abbiamo avuto sinora soltanto una vaghissima idea, e ci forza a rivedere il quadro storico che ci è stato finora familiare. Furono gli etruschi coloro che, molto prima di Roma, nel momento del trapasso tra preistoria e storia, edificarono nel cuore d'Italia un'alta civiltà, ponendo le fondamenta della futura ascesa dell'Europa. Furono gli etruschi che, partecipi dell'eredità dell'antico Oriente con la sua avanzata civiltà, la trasferirono sul suolo dell'Occidente europeo...

ORIGINI DEGLI ETRUSCHI

Tratto da “Le origini degli Etruschi”

(sottotitolo “Nuova luce da nuovi studi e scoperte)

di Claudio De Palma

Editore Nuova S1 2004

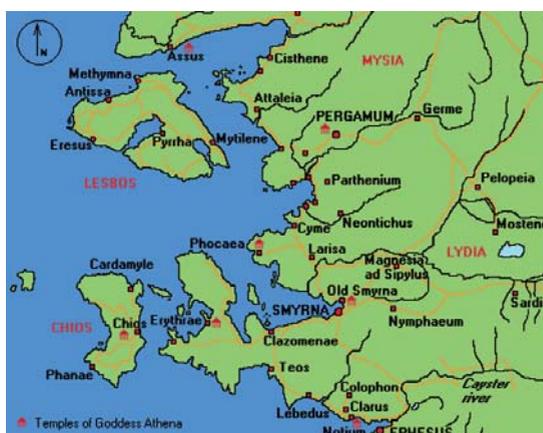
Claudio De Palma è stato archeologo, linguista, fondatore della Società Italiana di Archeologia Mediterranea, docente di etruscologia in varie università degli Stati Uniti.

Dal libro “Le origini degli Etruschi”, si riporta il seguente brano:

Bilancio di una ricerca

Un collega tempo fa mi faceva osservare, che occorre coraggio per sostenere tesi in contrasto con quelle della archeologia ufficiale. In effetti, ricordo che nel 1983, quando fu pubblicato il mio libro sulla Tirrenia antica, un noto etruscologo, oggi al vertice della istituzione etruscologica in Italia, si rifiutò di leggere il mio lavoro asserendo che ormai sull’argomento delle origini degli Etruschi tutto era stato detto da lui e da Massimo Pallottino. L’atteggiamento di quello e degli altri studiosi che si occupano istituzionalmente di etruscologia, è rimasto ancor oggi lo stesso, di netto rifiuto ad accogliere qualsiasi contributo che non venga dall’interno della loro stretta cerchia.

Noi invece riteniamo oggi come allora che il coraggio della verità sia indispensabile per procedere negli studi ed evitare che questi restino impantanati in schemi prefissati. La provenienza degli Etruschi dall’Oriente è oggi una verità incontrastata e incontrastabile in tutto il mondo fuorché in Italia, proprio a causa della ingessatura dei nostri studi su posizioni preconcepite e superate.



La Lidia nella penisola anatolica (odierna Turchia), probabile regione di provenienza degli Etruschi

Nessuno oggi, in nessun paese, fuorché in Italia, contesta il risultato di decenni di studi e ricerche, e cioè che il nucleo dotto di una cultura materiale, culturale e spirituale superiore e parlante la lingua etrusca, sia giunto in Italia via mare da Oriente, e precisamente da una originaria area egea nord – orientale. Lo provano soprattutto sul piano linguistico i molteplici raffronti e le concordanze fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali dovute alle analisi portate avanti da insigni linguisti in Francia, Olanda, Germania, Spagna e soprattutto nella stessa Italia.

Ai risultati della ricerca linguistica si assommano quelli della ricerca filologica sui testi sopravvissuti della letteratura e storiografia greca e latina, e quelli della ricerca storica dovuta a insigni studiosi, a cominciare da Dominique Briquel in Francia. I dati culturali integrano e sostanziano la ricerca storica e il quadro complessivo che ne risulta è, come abbiamo visto nei rispettivi capitoli, inequivocabile. E' un quadro con luci e ombre, ma le luci si fanno sempre più chiare, quanto più si procede sulla strada della verità storica.



Stele di Lemno con scritta in lingua etrusca arcaica

I risultati dei più recenti studi linguistici (Renfrew 2001, Finkelberg 2001, Carruba 2003) sembrano aprire nuovi orizzonti alla ricerca sul sostrato egeo – anatolico (protoindoeuropeo) di IV – III millennio (protoluvio ?). Oggi possiamo affermare, con un grado di probabilità che è vicino alla certezza, che a partire dalla fine del terzo millennio i movimenti di popoli, dovuti in gran parte all'effetto combinato dell'aumento demografico delle popolazioni europee e all'inaridimento del clima con conseguenti gravi e prolungate carestie delle quali abbiamo traccia prima nelle analisi geomorfologiche e poi in documenti contemporanei, raggiunsero il Mediterraneo orientale e centrale, con effetti disastrosi.

Crollarono civiltà millenarie ed altre ne sorsero e crollarono a loro volta alla fine del secondo millennio, da Hattusa a Cipro, alla Grecia continentale e insulare, in un rinnovarsi di disastri ancora maggiori, provocati da nuovi arrivi di intere popolazioni da nord e da ovest. Migrazioni di popoli mediterranei per sfuggire a guerre e massacri si verificarono allora in tutta l'area, prevalentemente in direzione est – ovest, verso aree meno esposte. Fra queste molte partirono dalle coste dell'Anatolia, dalle isole dell'Egeo, dal Levante. I Tirreni furono tra questi. Già gruppi di mercanti in cerca di metalli, oltre che verso le coste orientali del Mar Nero, si erano diretti verso i paesi occidentali alla ricerca di materie prime: Sardegna, Italia tirrenica, Iberia orientale e meridionale. I primi solcarono il mare già nell'Eneolitico, alla fine del terzo millennio (quinto millennio, n.d.r.), poi nel Bronzo Antico, ma nel Bronzo Tardo e Finale, a partire dal XIV secolo, i gruppi si fecero sempre più numerosi non solo a seguire le rotte verso le terre ricche di rame, ferro, stagno, oro e argento, ma anche alla ricerca di nuove sedi in territori fertili dove stabilirsi fuggendo dall'apocalisse. Lungo rotte già note da un millennio almeno, molti emigrarono e fondarono città e nuovi stati, alcuni portando a loro volta morte e distruzione alle genti ivi già stabilite, altri invece costruendo una pacifica convivenza con esse.

Uno dei popoli risultanti da queste distruzioni e da queste convivenze fu il popolo etrusco. Il nocciolo di esso era di origine egeo – anatolico: la lingua, i costumi, le tradizioni, i ricordi trasmessi oralmente ne facevano fede. Diventò uno dei popoli preminenti in Italia, fino a dominare la penisola dalle Alpi fin allo stretto di Sicilia, come scrisse Livio (I, 2). Fu la prima civiltà in Italia, che dette i natali a quella gloriosa di Roma.

I nostri studi rappresentano oggi un doveroso atto di riconoscenza e di amore per quei nostri lontani antenati.

TAGES, FANCIULLO DIVINO

Uno dei pochi miti etruschi sopravvissuto integro nella memoria storica è quello di Tages. Il mito concerne le origini della religione etrusca, fatte risalire ad una “rivelazione”. Da questa prese forma il *corpus* dottrinale dell’etrusca Disciplina, l’insieme di dottrine su cui era fondata la religione dei Tirreni.

Tramanda il mito, ampiamente citato nella letteratura latina, che la “rivelazione” avvenne nella campagna di Tarquinia. Secondo un’attendibile ricostruzione storica¹, l’evento si sarebbe verificato nei pressi del tempio chiamato Ara della Regina, area sacra e funeraria situata su un colle davanti all’attuale Tarquinia.

Il mito narra di un certo Tarchun (probabilmente uno dei Tarquini) che, mentre arava un campo, vide sortire da un solco un bambino con la sapienza di un anziano. Il suo nome, Tages, venne poi latinizzato in Tagete. Accorsero al prodigio i lucumoni, i massimi sacerdoti e, mentre il bimbo sentenziava, trascrissero i libri Tagetici, chiamati anche Acherontici. Finita la sua recita, Tages scomparve come un dio. La leggenda tramanda che fosse figlio della Madre Terra e nipote del dio celeste Tinia.

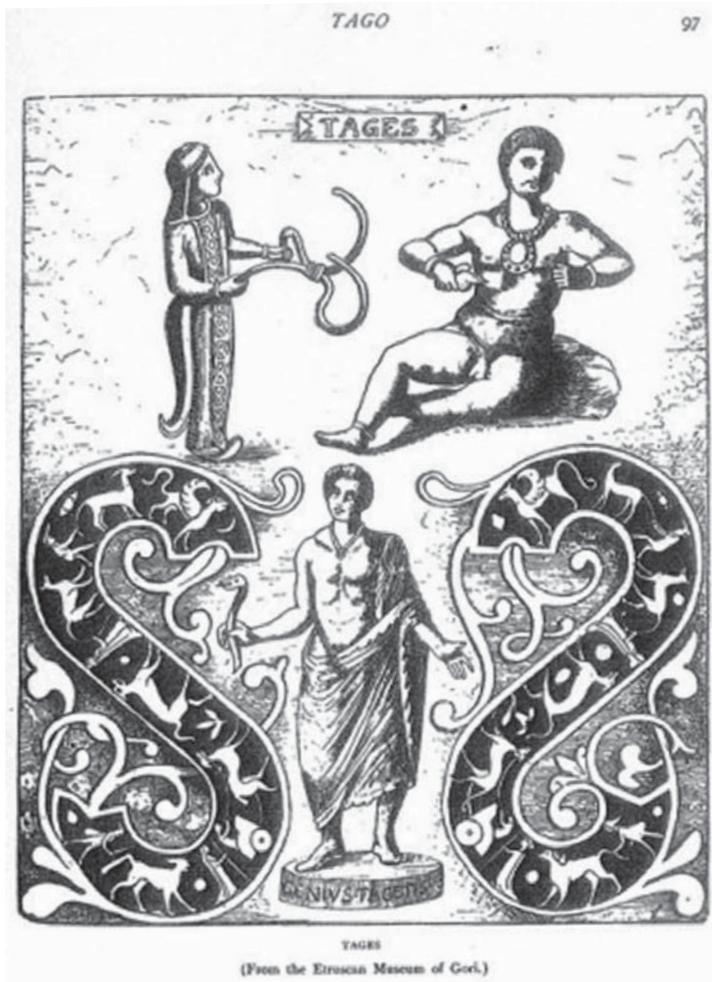
La figura di un infante, fondatore di religioni o civiltà, è un tema ricorrente nella storia degli antichi popoli. Roma ebbe i suoi gemelli, il Cristianesimo il Bambino Gesù, così Tages è la divina creatura che trasmette la rivelazione delle cose sacre agli Etruschi. Il momento iniziale, la nascita di una religione o di una civiltà, possono essere simbolicamente rappresentati con la nascita di un bambino, di origini sovranaturali.

Nella mitologia greca ricorre il mito di Erictonio, metà bimbo e metà rettile, anch’egli figlio della Madre Terra, poi adottato dalla dea Athena, finché divenne re di Atene, dove fondò sull’acropoli il primo tempio della dea². Suo padre, Cecrope, aveva diviso l’Attica in dodici regioni. I paralleli tra i miti di Tages e Erictonio sono più d’uno. Nella figura del bambino anziano sono paradossalmente unite due qualità complementari: la purezza e la sapiente esperienza. E’ una “coincidenza di opposti” per raffigurare uno stato di perfezione, di totalità.

Il fanciullo è di origini divine e la sua nascita, o apparizione, segna l’inizio di un nuovo ciclo religioso e storico.

Nato dalla Madre Terra, come il suo omologo Erictonio (il serpente era il simbolo della dea della terra), Tages probabilmente dettò nei suoi libri sacri, i libri Tagetici, temi relativi al mondo del quale era l’araldo, il mondo sotter-

raneo e terrestre. Per questo i libri furono anche detti “Acherontici”, in riferimento al fiume infero che conduceva nel mondo sotterraneo degli dèi della terra: Aita e Phersipinai.



¹ vedi il sito Web di Alberto Palmucci: http://web.tiscali.it/etruschi_tarquinia

² vedi i Miti greci, Robert Graves, Longanesi 1983

FANUM VOLTUMNAE, OMBELICO SACRO DELL'ETRURIA

Gli Etruschi usavano ritrovarsi annualmente per celebrare le loro tradizioni comuni e la loro religione, presso un luogo sacro, già centro spirituale e religioso delle dodici tribù etrusche.

Il luogo è passato ai posteri con il nome di *Fanum Voltumnae*. L'espressione è in lingua latina e viene tradotta "Tempio di Voltumna". La traduzione di *fanum* in *tempio* non è precisa perché riduttiva. Per tempio si intende un luogo architettonico chiuso fra mura e colonne, mentre la parola *fanum* deve tradursi con un termine significante "luogo sacro", in particolare un prestigioso sito naturale, bosco, monte, sorgenti, ritenuti luoghi sacri.

Chi del *Fanum* dà questa interpretazione ritiene che il luogo dovesse disporre di grandi spazi in quanto gli incontri annuali erano estesi anche al popolo, che vi partecipava provenendo dalle varie città dell'Etruria.

Del luogo in cui il *Fanum* si trovasse non vi è certezza. Gli archeologi e gli storici sono ancora al lavoro, al momento senza risultati certi.

Quello che si sa per certo è che il *Fanum* si trovava presso l'antica città etrusca di *Velzna*, che fu poi chiamata dai romani *Volsinii*.

Oggi dobbiamo quindi ricorrere ad indizi. Solo la presenza di più indizi favorevoli a un luogo, possono convincere che quello è il vero *Fanum*.

Le due città che sostengono di essere l'etrusca *Velzna* sono Orvieto e Bolsena.

La maggioranza dei "nostri" ricercatori ritiene che l'antica *Velzna* sia stata l'attuale Bolsena.

A sostegno di questa tesi vi sono molti indizi e prove.

- Notano gli studiosi che il cristianesimo ha ripreso dalla civiltà etrusca molte usanze fra cui quella di organizzare "pellegrinaggi" verso il proprio centro di culto. Ai cristiani si richiedeva di fare nel corso della vita almeno un pellegrinaggio a Roma. La principale via di pellegrinaggio era la via Francigena, coincidente in parte con l'attuale strada consolare Cassia che passa appunto per Bolsena. La stessa strada può essere stata percorsa dagli Etruschi per partecipare alle riunioni presso il *Fanum*. Quello della via Francigena è ancora oggi il maggiore pellegrinaggio cristiano d'Europa. Secondo i più autorevoli studiosi di Storia delle Religioni, il pellegrinaggio è da considerarsi fra le più antiche forme di pratiche religiose, in quanto originato quando an-

cora le società umane praticavano il nomadismo. I grandi pellegrinaggi hanno quasi sempre origini preistoriche.

Il pellegrinaggio della via Francigena passa per San Lorenzo Nuovo (tempio etrusco di Torano), sotto il monte Landro (tempio etrusco da poco scoperto), prosegue per Bolsena (area templare di Poggio Moscini), passa poi vicino al tempio etrusco di Turona, prosegue per Montefiascone (tempio d'altura nel palazzo dei Papi), per poi dirigersi verso Roma.

All'interno del cratere di Bolsena la via Francigena passa per una cospicua serie di templi etruschi (circa una ventina o più), affiancati da chiese cristiane, dirute o ancora consacrate. Il pellegrinaggio etrusco al *Fanum* di *Volsinii* è documentato dal Rescritto di Spello (IV sec. a. C.), firmato da Costantino il Grande, imperatore di Roma.



Lago di Bolsena: la chiesa diruta di S.Giovanni in Val di Lago

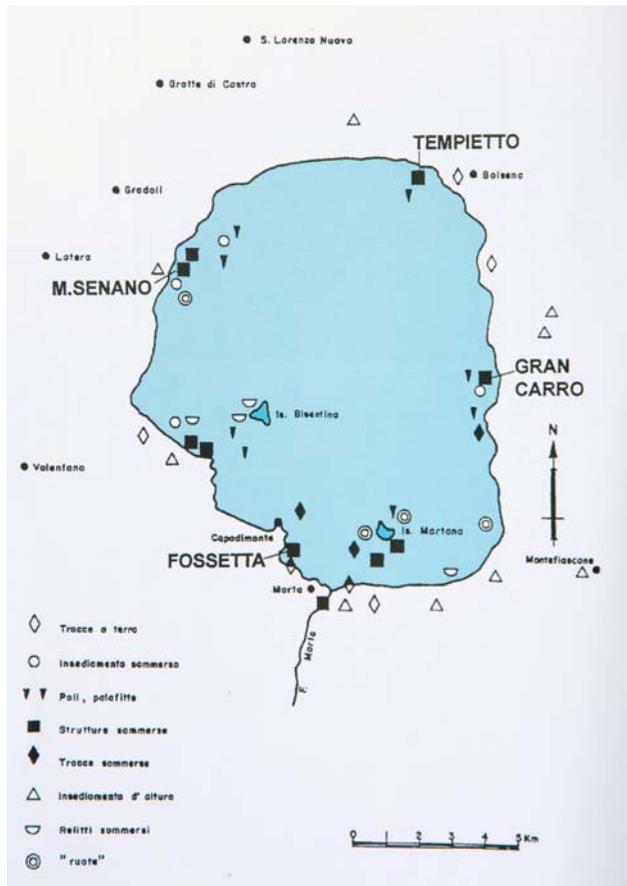
Il pellegrinaggio al *Fanum* ebbe durata plurisecolare e ciò spiega il suo profondo radicarsi nelle terre del lago e il perché divenne poi necessario, per la cristianità, di farlo diventare un pellegrinaggio cristiano. Studiando nel dettaglio il percorso della Francigena, si possono individuare con precisione

i luoghi del precedente pellegrinaggio etrusco al *Fanum* lacustre di Bolsena.

- Il lago sembra essere stato il centro, l'ombelico, della regione etrusca. In quattro distinti punti del lago esistono altrettanti tumuli, eretti in epoca pre-etrusca. I tumuli si trovano sotto il livello dell'acqua in quanto, nel X secolo a.C., il livello delle acque si alzò di circa otto metri, sommergendoli. I tumuli o "aiole" furono scoperti, negli anni '50, da Alessandro Fioravanti, geologo, archeologo, ingegnere ed inventore delle prime tecniche di ricognizione archeologica subacquea. Tutti e quattro i tumuli furono eretti sopra fonti di acque termali, sull'antica riva, davanti al grande specchio lacustre. Sono quattro imponenti monumenti sacri (il più grande, il Gran Carro, è lungo 80 m, largo 60 m, alto 5 m) aventi funzioni di marcatori territoriali, realizzati in un arcaico contesto di culto delle acque. I quattro tumuli attestano un rito di fondazione di età pre-etrusca. Da allora il lago fu ritenuto sacro fino in epoca etrusca e poi nel medioevo cristiano, quando fu chiamato "lago di Santa Cristina".

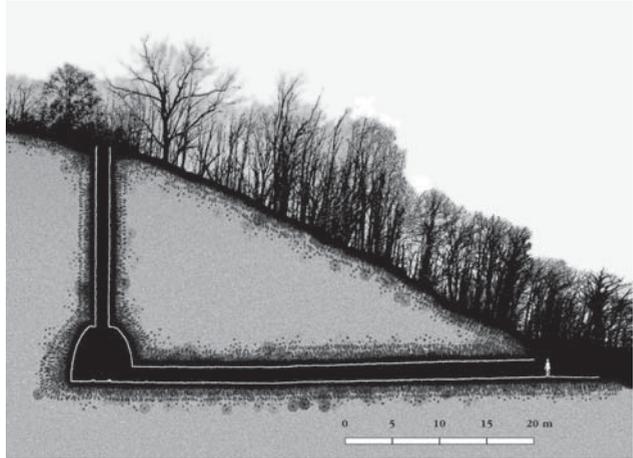
Dalla sommità del monte Tabor che si trova nell'isola Bisentina, una delle due isole del lago, discende un pozzo, profondo 25 metri, con un corridoio sotterraneo d'ingresso, lungo 45 metri circa. L'origine e la funzione del pozzo sono incerte. Forse un pozzo sacro etrusco.

Il nome ebraico Tabor significa "ombelico" della terra. La tradizione tramanda che il lago, appunto, fosse l'ombelico delle dodici regioni etrusche.



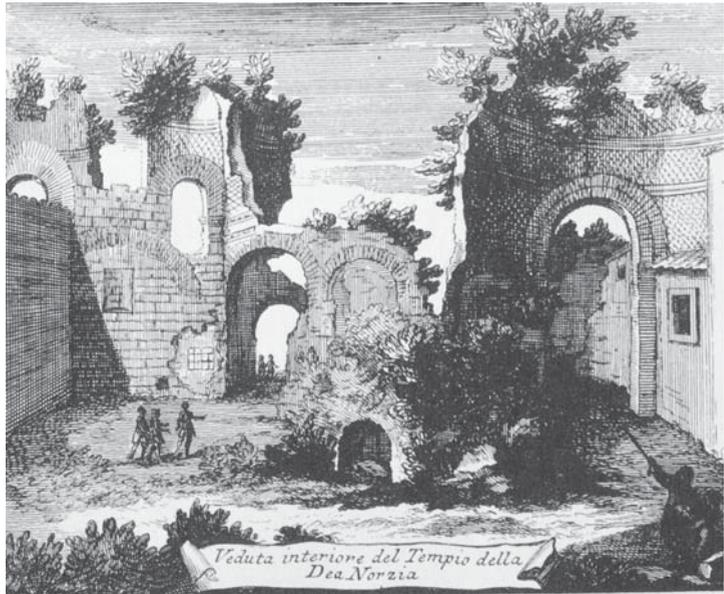
In questa pianta del lago di Bolsena sono indicate le quattro "aiole" sommerse

- Voltumna: nel Dizionario della Lingua Latina (Calonghi), alla voce “*Voltumna*”, si legge: “*Voltumna*, ae, f., dea protettrice della confederazione dei dodici stati etruschi, presso il cui tempio si tenevano le assemblee generali, Livio 4, 23, 5 ed altri”.



Rappresentazione del pozzo sul monte Tabor dell’isola Bisentina

Si tratta di una dea, come anche sostenuto dai maggiori linguisti e storici, e non di un dio “bisessuale”, come ritenuto da M. Pallottino e dalla sua “scuola” che hanno confuso la diade etrusca (*Veltune*, il dio e *Voltumna*, la dea) con una inesistente divinità androgina. Secondo autorevoli storici e filologi, il nome della dea si sarebbe mutato, nei secoli, in *Vortumna* e *Fortuna*; l’etimo è sempre il medesimo: *volt*, *vort*, *fort*, in allusione al “volgere, vertere, girare”, essendo la “ruota della fortuna” il principale simbolo della dea. Una famosa tradizione riporta che a *Volsinii* sorgeva il tempio della dea Fortuna, chiamata dagli Etruschi *Nortia*.



Interno del tempio della dea Fortuna (Nortia per gli Etruschi)

Di questo tempio restano diverse stampe e riproduzioni (1): il tempio è raffigurato all’entrata settentrionale di Bolsena, davanti a Porta Fiorentina. Secondo la tradizione,

nel tempio etrusco di *Nortia*, a *Volsinii* (= Bolsena), veniva infisso il chiodo “*fatale*”, per fissare ritualmente lo scorrere degli anni. La “*ruota*” della fortuna era anche la ruota del tempo e del fato.

- Vi è infine la documentazione di un archeologo locale, Angelo Timperi, che con il suo libro “*Il Fanum Voltumnae a Bolsena*” (Ed. S.ED, 2010 (VT)) ha voluto fornire al pubblico e agli studiosi tutte le testimonianze archeologiche presenti su Poggio Moscini, rilevate nel corso della sua professione, svolta come ispettore archeologo alle dipendenze della Soprintendenza degli Scavi Archeologici per l’Etruria Meridionale, dopo trenta anni di studi e ricerche.

L’autore, grazie alle tracce archeologiche etrusche ancora esistenti su Poggio Moscini, ricostruisce quella che doveva essere la configurazione dell’area archeologica prima degli interventi di età romana. Secondo Timperi al tempo degli Etruschi nell’area esisteva un complesso di tre templi dedicati ad altrettanti dèi. Il tempio centrale era dedicato a Voltumna.

Quindi per l’archeologo sulla pendice del colle che comprende Poggio Moscini si sarebbe sviluppata l’etrusca città di *Velzna* e il complesso costituente il *Fanum Voltumnae*.

PIAN DEI CONATI (PITIGLIANO)

Di fronte al paese di Pitigliano, nei pressi del podere dell'Annunziata, una strada bianca conduce ad un esteso altipiano roccioso che prosegue fino a Sovana. L'area, Pian dei Conati, fu frequentata e "lavorata" fin dalla remota epoca dei primi insediamenti umani nella valle del Fiora (4000 a.C. circa).

La rarità e l'unicità delle tante lavorazioni rupestri, fanno di Pian dei Conati un eccezionale parco archeologico e naturalistico, che meriterebbe adeguati interventi di tutela e conservazione, prima che il sito venga irrimediabilmente danneggiato.

Solchi nel tufo

Vicino all'ingresso dell'agriturismo Sassotondo si trova l'area a più forte rischio di degrado, soprattutto a causa delle vetture che vi hanno libero accesso, distruggendo così gli antichi tracciati rupestri. Fino a pochi anni fa l'area era recintata, oggi la recinzione non c'è più.

Qui il panorama è aperto a 360°. Si vedono le principali alture del versante settentrionale della valle del Fiora.: Monticchio (San Martino sul Fiora), la Rupe di Cellena, il Monte Labbro, L'Amiata, il monte Rosso (Sovana), l'Elmo.



Pian dei Conati (Pitigliano): i cosiddetti "solchi di carro".

Sul terreno sono scolpiti numerosi solchi (*car ruts*) in strette file ravvicinate, altri si allungano isolati. I solchi sembrano dirigersi verso il maestoso orizzonte montano e verso le montagne che anticamente erano reputate luoghi sacri e dimora degli dèi. Se si segue il percorso dei solchi tracciati in terra, si giunge in un avvallamento dove nella roccia fu scavato un ampio fossato di raccolta delle acque. Il fosso attraversa tutta l'area e confluisce presso un piccolo bacino, un laghetto. Se ne deduce che, forse, i solchi furono tracciati secondo un progetto di regimentazione delle acque. Non è comunque da escludere anche una funzione sacra e rituale, ovvero un antico culto delle acque che, nella zona, ha lasciato numerose e diversificate tracce. Solchi simili a questi sono diffusi in tutto il Mediterraneo (Sicilia, Sardegna, Francia, Malta....) e sono generalmente considerati manufatti molto antichi (2° - 3° millennio a.C.).

A Pian dei Conati si trovano solchi in più punti, secondo quello che sembra essere stato un complesso progetto di intervento sul territorio, realizzato a raggio molto ampio. Infatti, il percorso dei solchi è singolarmente lungo, lo si può seguire fino all'altipiano che raggiunge il paese di Sovana.

Rocce con coppelle e vasche

Una tipologia di lavorazioni rupestri, sulle quali permangono molti dubbi quanto alla loro originaria funzione, è quella delle cosiddette "coppelle", ovvero piccole vasche rotonde, di varie misure, scolpite sul suolo di tufo. A Pian dei Conati se ne trovano scolpite su diverse



Pian dei Conati: coppella con canaletto e solco sottostante

rocce e con forme spesso diverse, spesso anche in terra. In un sito, in particolare, si trova una coppella di grandi dimensioni (30 cm di larghezza) con un canaletto (15 cm circa di lunghezza) che fuoriesce verso i solchi tracciati sul suolo; il prato erboso appare ondulato, poiché copre i sottostanti solchi. Sono

anche rimarchevoli alcune grandi vasche artificiali, di ignota funzione, probabilmente anche queste in relazione al tracciato dei solchi. Il tipo di lavorazione rimanda ad un'età molto antica, probabilmente preistorica.



Vasca scavata in un masso di tufo. Tre piccoli fori equidistanti furono scolpiti sulla punta del masso

Via Cava del Pozzòne

Il tracciato dei solchi sembra inequivocabilmente convergere verso l'ingresso della via cava del Pozzòne. Forse, il nome "pozzòne" contiene il ricordo di quando il sito fungeva da punto di raccolta (pozzo) delle acque di Pian dei Conati.

La via cava è tra le più suggestive e arcaiche. Vi si riconosce un modello strutturale, già visibile in altre "tagliate" (San Giuseppe, San Rocco): la via inizia a discendere con una serie di gradini scolpiti sul suolo e, dopo una curva a gomito, il fondo del percorso è pavimentato. Blocchi di dimensioni ciclopiche, rozzamente quadrati, sono ancora in posizione, anche se l'abbandono e l'erosione stanno velocemente degradando tutto il lastricato. La via prosegue superando un antico ponticello or-



Via cava del Pozzòne

mai crollato, fino a raggiungere un secondo ponte, più grande, costruito a secco con blocchi di notevoli dimensioni. Il ponte è antico (etrusco, romano....?) e ancora integro, ma senza un intervento mirato rischia di crollare in breve tempo.

Il percorso raggiunge una piccola valle, dominata da un costone roccioso dove si vede una schiera di tombe a camera etrusche (occupate da mezzi agricoli abbandonati). Da qui la via cava prosegue, divenendo molto stretta, con un solo profondo solco al centro.

Infine la via diviene nuovamente più larga (2 m), terminando con le stesse lavorazioni già viste all'ingresso: pavimentazione e gradini che portano in cima al pianoro, dove la via ha termine. In questo sito i solchi che escono dalla via cava proseguono numerosi in direzione di Sovana, ne si riconosce la presenza dalla forma tipicamente ondulata del manto erboso che li ricopre.

LA VALLE DEL FIORA

Un ecosistema aggredito dalla civiltà

Con la parola “ecosistema” si intende uno specifico territorio dove l’ambiente naturale possiede speciali caratteristiche. Clima, geologia, flora, fauna e ogni altro elemento naturale partecipano a formare un ecosistema, ovvero un sistema ecologico determinato da particolari condizioni e qualità ambientali. Nel caso della valle del Fiora l’ambiente naturale è estesamente segnato dalle remote attività vulcaniche del lago di Bolsena, attivo fino a circa 50.000 anni orsono. E’ un territorio dove si conserva un ecosistema del tutto speciale e raro. Dalla sommità del cratere di Bolsena discendono in direzione del fiume Fiora fossi vulcanici profondi fino a cento metri, dominati da rupi di tufo ricoperte di macchia mediterranea. E’ un habitat aspro, selvaggio, di gole e di rupi che mal si prestano agli insediamenti umani. Eppure, fin da epoche preistoriche la regione vide il diffondersi di culture e popoli per nulla “primitivi”. Anzi, fu proprio in questo difficile territorio che sono stati ritrovati i segni di una continua frequentazione che, dalla remota preistoria, crebbe in modo esponenziale fino al nascere della civiltà etrusca.

Il suolo vulcanico della valle del Fiora è contrassegnato da una forte mineralizzazione che rende il terreno particolarmente fertile e adatto alle coltivazioni. L’abbondanza di acque, spesso minerali e termali, e i tanti torrenti che solcano le forre vulcaniche, hanno permesso il fertile incrementarsi della vita umana, animale e vegetale.

La presenza di minerali (zolfo, rame, oro, argento, antimonio, cinabro...) ha potuto innescare il diffondersi della metallurgia in età preistorica e poi il proseguire di attività minerarie fino in epoca moderna.

Il clima, in questa regione collinare della Maremma, non è dei più morbidi. Forti venti di tramontana imperversano in ogni stagione dell’anno. Le boschive forre vulcaniche, a loro volta, contribuiscono in modo determinante all’elevato tasso di umidità e al crearsi di frequenti banchi di nebbie. I paesi, essendo difficilmente praticabili gole e fondovalle, furono sempre localizzati su alture, spesso su esigui altipiani rocciosi. La demografia oggi è tra le più basse d’Italia. Eppure tutto mostra come progredite civiltà e culture scelsero in età antiche di vivere tra le gole e i burroni di questo difficile territorio che, proprio per la sua configurazione, è rimasto a lungo isolato dalle regioni confinanti, così pure dalle grandi vie di percorrenza.

L'isolamento ha aiutato la conservazione di tanti monumenti e opere delle età antiche. Ma oggi lo scenario è decisamente mutato. La natura sta prendendo il sopravvento. Lasciata a se stessa, in seguito all'abbandono delle campagne, non più resa "domestica" dagli interventi umani, la Grande Natura si muove, trasformando il paesaggio fino a distruggerlo.

La prima caratteristica del territorio è il tufo. Lava solidificata, pietra tenera, porosa e facilmente attaccabile dagli agenti naturali. Gli alti costoni di tufo che coronano le serpentine gole, iniziano a crollare. Lo hanno sempre fatto.....Ma, almeno sino alla metà del Novecento, contadini, agricoltori, pastori e genti di campagna curavano ogni rupe, in particolare per ciò che riguarda gli scoli piovani e la crescita dei boschi. In tal modo proteggevano i terreni e i terrazzamenti, evitando che piogge e radici arboree, i più strenui nemici delle rupi tufacee, spaccassero la tenera roccia vulcanica.

Dopo la conquista romana dell'Etruria (264 a.C) il territorio del tufo, nell'arco di pochi secoli si spopolò e decadde. Gli etruschi ormai asserviti e colonizzati, non furono più in grado di curare il territorio, così come avevano fatto per secoli, scavando canalizzazioni, cunicoli, pozzi, vie cave, gallerie e quant'altro di utile alla preservazione delle alture rupestri.

Fu in quell'epoca che iniziò a diffondersi la malaria, che solo nel Novecento è stata definitivamente debellata. Una delle cause del diffondersi della malaria fu il crollo delle grandi pareti rocciose, le cui macerie andavano a bloccare il flusso delle acque di fiumi e torrenti, nel fondo delle gole. Si crearono così zone di acque "morte", stagnanti, paradisi per zanzare, insetti e mal'arie. L'abbandono del territorio da parte degli etruschi, in seguito alla colonizzazione, fu quindi fatale.

Oggi il rischio del degrado ambientale è a dir poco molto alto. Le gole, le rupi, i boschi, i fiumi, le vecchie e corrose pareti di tufo, dove nessuno più cammina, non possono rimanere abbandonati. La speculazione edilizia, la cementificazione indiscriminata e l'insensata "urbanizzazione" dei centri di campagna, hanno già prodotto allarmanti scandali, sequestri, denunce, morie di pesci, discariche abusive.... Non è forse questa un'ennesima forma di sordida violenza, non dissimile da quella perpetrata dalla colonizzazione romana di età storica, un'invasione del territorio e dei suoi equilibri che non promette nulla di buono.....?

Finito di stampare
nel mese di Marzo 2014
Grafiche ATLA di Pitigliano (Gr)